

## Gaetano Lodi

*Soltanto chi conosce — sia pure in piccola parte — le opere di Gaetano Lodi, dovrebbe leggere questa « Vita », e perchè la vita di un artista ha luce dalle opere, e perchè il rendere letteraria la forma d'arte di questo pittore « tutta pittura » (e col più ottocentesco senso della parola) è opera vana.*

*Pure, sono tante le qualità morali di questo uomo; sono così delicate e gentili le sue virtù come figlio, marito, padre; è così forte e benefico il cuore di questo cittadino, che vien fatto di chiedersi se l'arte sua non sia stata la vera e sincera espressione della sua probità: e lo si pone a esempio.*

*Come artista, se vi fu chi vide « uno stile*

*Lodi », bisogna stabilire che l'arte sua, il suo « stile » fu determinato da una vera e propria esplosione di quella mirabile dovizia di colore — insolita negli artisti a lui contemporanei, in questa regione —, dalla esuberanza e finezza che il Lodi possedette in modo eccellente, e che da grande artista e vero maestro distribuì largamente nel breve tempo della sua vita.*

*Debbo alla cortesia illuminata dei due figli, comm. avv. Luigi e dott. Cesare Lodi Focardi, tutte le notizie documentate; alla squisita bontà dei due fratelli Bergonzini, ing. Efrem e Carlo, ed allo storico crevalcorese Lorenzo Meletti, le fotografie ed i cenni biografici e l'ammirazione per le chiare virtù dei contemporanei di Gaetano Lodi.*

Nacque a Crevalcore il 27 novembre 1830 da Luigi Lodi e Maddalena Fanti. Il padre era un buon falegname, un di quegli artigiani innamorati del legno, così perfettamente padroni del mestiere da permettersi il lusso di fabbricar mobili, belli, solidi e ben quadrati in ogni parte, da essere ancora lì a rappresentare l'onestà degli artigiani di quel tempo, ed a mostrare la loro tranquillità di stile e di congegni.

Allora, in quel tempo, Gigi dei Lodi era anche sagrista alla chiesa della Concezione, pur avendo una bell'anima di liberale. Si capisce: non era un « codino », era un liberalone senza le ramificazioni politiche, senza le elucubrazioni e le sottigliezze di cert'altri liberali, che vennero poi a rimestare nel torbido. Amava il paese proprio e non tollerava le prepotenze di vile canaglia che batteva la campagna, rubando, e qualche volta assassinando la povera gente. Vi era in quei tempi una specie di guar-

dia civica, che perlustrava di notte per il buon ordine; e una certa notte, Luigi Lodi e Pietro

Orsoni e Michele Mattioli furono avvisati che degli assassini avevano commesso non si sa quale delitto. « La pattuglia ne trovò uno, il quale si diede alla fuga saltando un fosso e passando una siepe; l'Orsoni saltò pure il fosso ma l'assassino si voltò, esplose una pistola e freddò l'Orsoni, che cadde in braccio a Lodi e gli diede un grande urto nella spalla destra, ove aveva un foruncolo. Nel frangente di questa disgrazia, il Lodi non diede ascolto al male, ma da lì a due giorni si mise in letto ed in pochi giorni morì..... ».

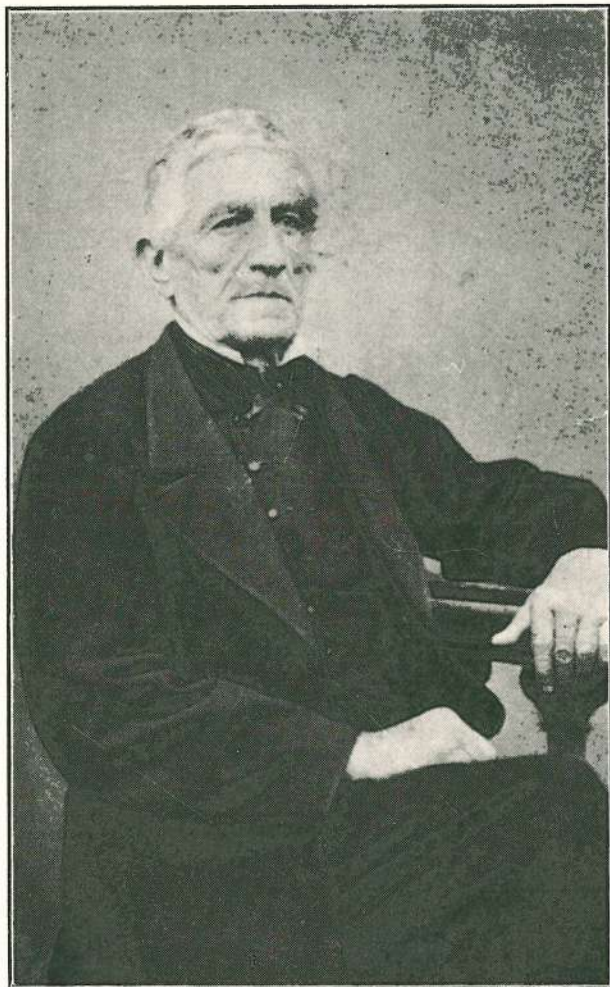
È il figlio Gaetano Lodi che racconta la morte del padre, e lo fa con quel simpatico orgoglio di chi ricorda fatti dolorosi, ma tali da sollecitare un elogio a quel poveretto che lasciò la vita in modo così miserando e, diciamo pure, umile.

Buona gente questi Crevalcoreesi, galantuo-



Gaetano Lodi.





Giuseppe Michelini (19-1-1791; 9-11-1866)  
Padre di Pompeo e Antonio Michelini; pioniere, innovatore dell'agricoltura crevalcorese.



Dott. Antonio Michelini (12-12-1811; 11-4-1878)  
Sindaco di Crevalcore dal 1863 al 1872; una delle belle figure del tempo: onesto, colto, illuminato.

mini brontoloni, lavoratori instancabili, orgogliosissimi della loro terra, della loro razza, degli uomini grandi che tramandarono la fama di questo paesino, squadrato alla romana e posto in mezzo all'immensa palude; che ora, per la volontà indomita degli uomini, è campagna fertile, florida, ricchissima.

In piazza, a Crevalcore, vi è Marcello Malpighi, ben modellato dallo scultore Enrico Barbèri (il quale ha la madre crevalcorese), un bronzo magnifico, degno di una Galleria d'arte di grande città.

Le vie hanno dei nomi risonanti nella storia delle scienze e dell'arte: Gerolamo Sbaraglia (che nella medicina fu nome illustre all'Università bolognese e, purtroppo per lui, di opposte teorie al Malpighi); Lodovico Mattioli « In Clementina Pittura, et Sculptura Academia Professor ».

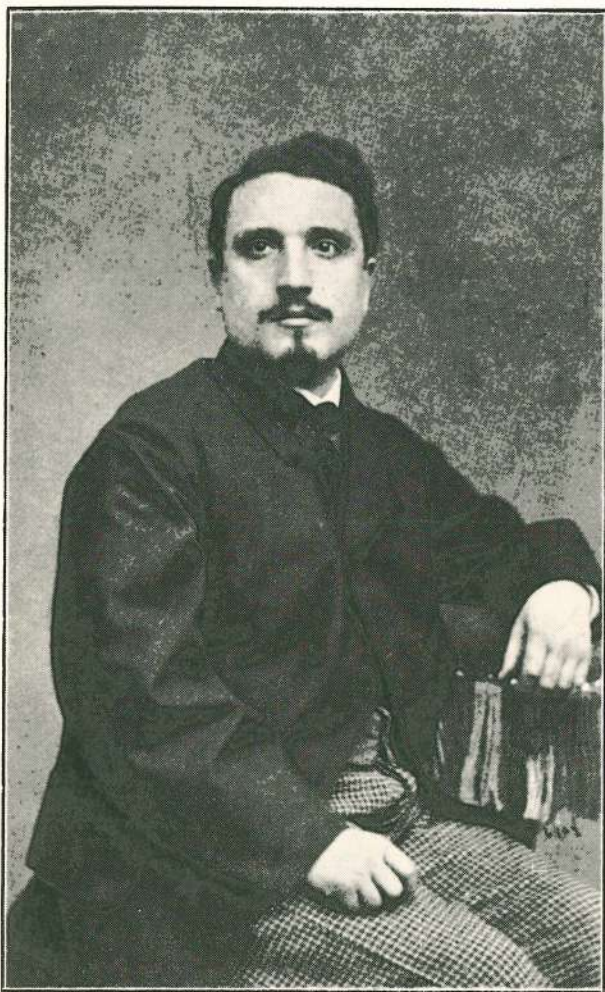
Di Malpighi e di Sbaraglia ne son piene le storie; di Mattioli ho qui i *Primi Elementi della Pittura, raccolti da varii Autori per uso dei Principianti del disegno, et intagliati ad istanza di Lelio dalla Volpe in Bologna*, dell'anno 1728. I quali Elementi vorrei mettere davanti a qualche insegnante fabbricato alla moderna, perchè mi dicesse quel che pensa di quella vecchia gente, e dell'arte di quel tempo, quando i nasi e gli occhi e i piedi erano rappresentati al posto loro; e le figure, rifatte come Dio le

fece, pareva camminassero o sedessero o quasi pensassero come gente vera. Ma l'arte, come ho sentito enunciare pochi giorni fa, non è più la forma plastica e colorata di un pensiero, forma modellata e dipinta come il vero. È tutt'altro: ed ecco il perchè quei vecchioni non sono di moda, ecco il perchè Lodovico Mattioli nessuno lo conosce più, e Gaetano Lodi fa sorridere come il più impolverato rettorico ottocentista.

Però (e la Storia è fatta di molti *però*), vi sono al mondo dei tenaci, i quali non vogliono che tante belle energie ed opere eseguite e virtù manifestate scompaiano dal ricordo della gente che vive. Vi sono ancora (e vi saranno sempre) degli uomini che, o per devozione filiale, o per civismo e responsabilità di governo, tengono fermo lo spirito della tradizione; la quale, vogliano o no certi arruffoni, è la spina dorsale di ogni nazione.

Devozione filiale? Ecco due figli che offrono a Bologna la bell'opera del padre loro.

Responsabilità di governo? Ecco il Podestà di Bologna che accetta per la città il dono, e dispone che quell'opera sia goduta da quanti ancora si reggono su la propria schiena, e non hanno chiesto aiuto nè appoggio di « stile » alla Francia, ieri; all'Inghilterra ier l'altro; all'Austria oggi; non chiederanno domani ai Zulù ed ai Niam-Niam.



Prof. Dott. Luigi Nicoli (13-6-1840; 12-8-1896)  
Medico Primario all'ospedale di Crevalcore, ottimo chirurgo:  
il medico dei poveri.



Dott. Giuseppe Galeotti (9-2-1811; 18-1-1880)  
Farmacista, degno del medico Nicoli: uomo colto  
e benefico.

Sì, miei cari architetti della scultura, «razionalisti» dell'architettura, «ingenui» della pittura: quel che conta in arte è la vera ingenuità, la vera, onesta sincerità, paesana o cittadina; e Gaetano Lodi, crevalcorese, il figlio del falegname Luigi e della mercantina di filo Maddalena Fanti, fu il vero tipo d'italiano, fatto da sè, che prese dall'antica razza italica i «motivi» continui di un'arte decorativa italiana. Conobbe a fondo il proprio mestiere e, studiando le opere dei vecchi e degli antichi, creò un modo sincero d'esprimere la bellezza, la lietezza delle forme e dei colori.

Anche se — badate bene — anche se mescolò l'egiziano col barocco, anche se lui bolognese e toscano di studi, portò il colore all'altezza e alla sonorità degli orientali. In lui era chiaro e manifesto che qualunque cosa passasse attraverso il filtro della sua perfezione cromatica, tutto era dominato dalla volontà e dall'equilibrio estetico di schietta razza italiana.

Giovan Battista Tiepolo, per citare un esempio buono, non mescolò il cinese al veneziano, creando un «mondo pittorico» meraviglioso? E non portò questo «mondo» fantastico e prodigioso dall'Italia a Wurzburg ed a Madrid?

Ma, ritornando a Gaetano Lodi, come si formò la sua arte, come visse?

Morto il padre, rimasero i due orfani: Gaetano di nove mesi e la piccola Clotilde. La madre «si diede a fare la maestra di scuola e a trafficare in filo, comperandolo grezzo e vendendolo imbiancato»; e tanto fece e tanto lavorò, che poté tirar su i due figliuoli alla meno peggio.

Gaetano, sempre in casa dei nonni alla chiesa della Concezione, da chierico divenne sagrestano; poi, col tempo, diverse circostanze favorevoli lo trassero a tutt'altra via.

«Venne la guerra dell'Indipendenza — scrisse il Lodi nelle sue memorie — ed io ero ancor giovane, e quando era venuto il momento che avrei potuto portare le armi, la mia povera madre (che io ho sempre adorato), piangente e con tutto lo strazio dell'animo, mi favellò in modo che fui deliberato a rimanere a casa. E qui feci tutti quei servigi di guardia che mi spettava; ed anzi, per citare una circostanza, dirò che mi toccò appunto il servizio quella notte quando i Tedeschi furono battuti a Bologna e imposero al mio paese di disarmarsi, e pena la vita se si fosse ritrovata un'arma».

«Andando come dissi per chiesa, ebbi la fortuna che alla Parrocchia, morendo il parroco, fu eletto il nuovo, un certo Don Pizzirani, bolognese, di buon gusto e pieno di sentimento per il bello. A Cappellano chiamò Don Luigi Nicoli, altro bolo-



Cav. Ferdinando Corsini  
(Crevalcore 24-7-1832; Bologna 19-6-1912)  
Uno dei più geniali agricoltori della zona ferace  
del territorio crevalcorese.

gnese, il quale conosceva il disegno, e per divertirsi, e passare il tempo, si mise a dipingere una saletta nella Canonica; ed io, che avevo una certa disposizione, andai a fare il fattorino ».

« Cominciai ad insegnarmi gli elementi, ai quali presi tanta passione che in tutti i miei libri di scuola non vi erano che sgorbi di disegno malfatto ».

Il piccolo artista lavorava e qualche cosa imparava; tutto andava nel più modesto e tranquillo modo di questo piccolo mondo, quando un incidente, non molto chiarito (e, perchè vi sono dei nomi troppo conosciuti, è da non chiarire), tutta la paesana vita dei Lodi si modificò, e nacque da quel piccolo mistero tutt'un succedersi di casi e di nuove fortune; si svolse di qui una vita d'artista.

Gaetano Lodi fu messo agli studi a Bologna, iscritto alla scuola di decorazione della Pontificia Accademia, il 7 novembre 1853, con la sicurtà — come usava allora — di Massimiliano Malaguti, parente dei Lodi, e conosciuto a Bologna come uomo onoratissimo.

« Cominciai a studiare — scrive il Lodi — gli elementi di architettura sotto il povero prof. Manfredini, e l'ornato sotto il prof. Badiali. Studiai e studiai molto per corrispondere ai sacrifici che faceva la mia Mamma aiutata dalla sorella Clotilde. Incominciai un'altra vita, perchè vennero i bisogni del vestir bene, di andare in conversazione e coi compagni di scuola andare a caffè ».

Il caffè era quello del Comunale: « e una sera, in principio del mese, che per lo più erano le serate di baldoria, ci siamo ritrovati — è sempre il futuro artista che scrive — in diversi nel Caffè del Comunale all'ora che gli studenti giuocavano al bigliardo; quando i fratelli Forlivesi (che ora — seguita il Lodi, dal quale copio tutto, anche la

parentesi — uno è Prefetto e l'altro Consigliere di Prefettura) s'accorsero che vi erano dei tali che giuocavano d'intelligenza per far perdere tutti gli altri, e da qui ne venne una lite tanto grande da spaventare tutti ».

« Io ed altri potemmo fuggire, nel medesimo tempo che gli Austriaci entravano colla baionetta in canna. Chi fu mandato a casa al suo paese, chi tenuto in prigione fuori porta S. Mamolo per diversi giorni; ma, nonostante quella lezione, non potevo fare a meno di tornare alla sera in questo maledetto caffè: e lì perdevo il tempo, la salute e i denari ».

Un giorno, in una disgrazia più grossa delle altre, chiese aiuto al maestro, al prof. Badiali; e questo brav'uomo consigliò il più duro lavoro: « Terminata la scuola, vieni nel mio studio; lì starai tutto il giorno e lavorerai ».

Così, semplicemente; come, per me, potei udire dal nostro grande vecchio Silvio Gordini, il magni-



Camillo Stagni  
(Bevilacqua 30-10-1822; 24-11-1886)  
Fondatore dell'Asilo Infantile di Crevalcore.

fico ornatista vivente, professore anche lui nella nostra Accademia, direttore anche lui del maggiore nostro Istituto d'arte. Ma è che allora quei maestri tenevano la scuola come una bottega, la loro bottega; e lì, quei grandi artigiani nel duro mestiere, divenivano artisti nel creare opere ed anime.

« Queste parole — quelle del prof. Badiali, seguita il Lodi — mi animarono in modo che andai a casa contento, e l'indomani presi con me la colazione ed incominciai a stare tutto il giorno nello studio, e studiai e studiai tutto felice ».

Era diventato un uomo, perchè un altro uomo gli aveva indicato la via dura del dovere.

In questa via dura dello studio annotava disegni e pensieri, e cercava vedere nella speciale spettroscopia del tempo quei colori che più ador-

navano le forme innate della razza. Le forme erano quelle che potevano derivare dai legni fioriti di Giovanni Barili da Siena, dai ferri cesellati di Niccolò Grosso fiorentino, dai bronzi incomparabili dei due Andrea: Riccio e Baruzzi.

Lassù, in alto, come un Nume, teneva Benvenuto Cellini; e, quando voleva scendere sulla terra nostra, cercava in Italia il solo grande scolaro: Giovanni Bernardo da Castelbolognese, l'autore famosissimo dello *Stipo Farnese* di Napoli.

\* \* \*

Tutto pareva venisse di là: chi studiava, tentava conoscere come e quando dalla Grecia a Roma le forme elettissime poterono trasmigrare. Era come se un nuovo Rinascimento respirasse dopo la soffocazione del Barocco; non del nostro, ma di quel triste Barocco di oltre monte, pesante e inarmonico. Da quello stile che fu detto « Impero », e non venne di Francia, dalle rinnovate rievocazioni delle fantasie asiatiche che decorano Pompei, pareva che i nostri vecchi volessero trattenere la vita che fuggiva. Ma quell'arte non si accordava con le nuove forme create dalla meccanica; e dalle nuove idee generate dalla recente massima dea, la Velocità, germinava il rinnovamento.

Intanto Gaetano Lodi, che sentiva i tempi nuovi, sapeva trarre dal sarcofago greco di Zaccarah (sculpto in quel legno egiziano che è detto sicomoro), sapeva creare con quel mezzo una « raffaellesca » tanto nuova e personale, da emulare in « novità » e freschezza le « raffaellesche » classiche, che Giovanni da Udine e Sebastiano del Piombo dipingevano per Raffaello, nelle *Loggie* del Palazzo Vaticano.

Quelli, guidati e sorretti dal Maestro, si giovarono delle antiche statue, sarcofagi e cammei; que-



Pompeo Michelini

(Crevalcore 24-6-1832; Bologna 16-4-1909)  
Violoncellista finissimo, agricoltore esperto.



Il portico della Banca d'Italia, a Bologna, decorato da Gaetano Lodi.

sto, Gaetano Lodi, alla imitazione del classico aggiunse un poco delle proprie, e perciò nuove, osservazioni, e perciò fu classico e moderno.

È l'eterna ruota dell'arte: s'impenna nella dura pietra dello studio, e va col vento della fantasia.

Per questa *dura pietra* il nostro Lodi si mise a far pratica — contemporaneamente agli studi — col prof. Giuseppe Manfredini, il quale lavorava nel palazzo Comunale. « Facevo quegli ovoli gialli che si vedono ancora negli architravi dei cassettoni del soffitto della Sala Farnese, e lavoravo con tale assiduità che, passate poche settimane, al sabato fui regalato di sei *papette*, moneta che equivaleva a soldi 20 l'una ».

Scuola e pratica, ogni giorno; tanto da essere pronto ad aiutare il decoratore Andrea Pesci.

Pesci era stato « primo uomo » del prof. Manfredini ed aveva ottenuto dalla Confraternita che reggeva l'antico Oratorio di S. Agata Bolognese l'incarico di restaurare la chiesa. « Il Pesci, buono come era, mi prese subito; e così andai con lui, e con lui fui sempre. Quando venne il Papa Pio IX a Bologna avemmo da fare una quantità di decorazioni: stemmi, palchi, archi di trionfo. Conobbi in questa circostanza Leoni, al quale avevano ordinato due archi di trionfo, uno a Castelfranco dell'Emilia e l'altro a Cento, e mi chiese di aiutarlo. Ed eccomi al mio primo viaggio (canzonato dall'amico Pompeo Michelini per il mio gran da fare a preparare le valigie); e si andò a Castelfranco a imbrontare l'arco, e si dipinse entro il forte Urbano fra il tintinnio delle catene dei galeotti e le sentinelle Austriache. Prima che arrivasse il Papa, si andò a Cento a preparare l'altro lavoro anche più

faticoso. Qui non si era in galera, ma in piazza, col popolo che stava ad osservare, e chi era timido se ne andasse; per cui: sfacciataggine, e avanti».

« Si lavorò, si lavorò, e si finì questa grande campagnata con un poco d'interesse, e posso dire che questo fu il mio primo peculio che potei mettere da parte, e furono 100 scudi; e la mamma mi diceva che era fatto il primo passo, e mi incitava con ragione all'economia ».

« Incominciata così la mia carriera artistica, tralasciai gli studi e mi diedi totalmente a lavorare, divenendo il « primo uomo » di quell'Andrea Pesci che avevo conosciuto a S. Agata. Decorai diversi palazzi signorili a Bologna, quali il Dal Monte, il palazzo Bonora, il palazzo Rossi e, quasi da solo, la decorazione del Teatro Comunale di S. Giovanni in Persiceto; e fu, precisamente, quando partirono gli Austriaci da Bologna ».

« E mi ricordo che io avevo dipinto il Palco del Municipio coi colori nazionali, ed il povero Testoni e Forni mi dicevano che se fossero tornati gli Austriaci avrei potuto essere compromesso. Ritornai a Bologna con Guglielmo Minelli, altro giovane del Pesci, e dappertutto erano lumi, musica, canti, suoni; tutti per le strade a cantare ed urlare, con tale febbrile entusiasmo, da far durare la festa alquanti giorni, senza più pensare ad alcun lavoro ».

« Noi facemmo molti « stemmi » da porre ove erano stati quelli del Papa; così che il Pesci, che era nella Guardia Civica, volendo che io lavorassi sempre con più amore, pensò di fare con me a società.

« La qual cosa cominciò a dar fastidio a Samoggia, che disse a Pesci: va pur là tu, fa pur così, in questo modo un bel giorno Lodi ci darà dei grossi fastidi e molto danno ».

« Pesci seguì sempre a volermi bene ed io lo amai e lo rispettai come un padre, e stetti con lui finchè divenne professore a S. Giovanni in Persiceto; che poi ivi morì ».

« Incominciai a lavorare da me, e vi fu una circostanza buona per farmi conoscere. Si restaurava il Caffè del Corso, e mi venne affidato di dipingere la Sala così detta delle Signore. Feci del mio meglio ed incontrai il favore del pubblico:

questo lavoro, tutto mio, fu il primo passo fortunato nell'arte ».

\*\*\*

La sorella Clotilde aveva preso per marito Alessandro Tomeazzi; la madre Maddalena (figlia di Adamo Fanti e Marianna Cremonini, nata a Crevalcore il 3 aprile 1803), per il suo commercio del filo si era stabilita a Firenze; e Gaetano, che già si era formato una piccola fama di buon decoratore, andò a Firenze anche lui.

Conobbe Stefano Ussi, già famoso per il successo ottenuto a Firenze nella prima grande gara artistica del 1861 con la sua *Cacciata del duca d'Atene*; e dall'Ussi ebbe elogi e consigli.

A Bologna intanto si costruiva la Banca di Italia in via Farini (la nuova strada decretata nel 1860), e l'architetto napoletano Antonio Cippola (1815-1874), che ne aveva dato i disegni, volle scegliere il nostro Gaetano Lodi per decorare alcune sale ed i portici. Vi impiegò tre anni, dal 1862 al 1865; e in quel tempo, per le migliorate condizioni, il nostro artista cambiò spesso di abitazione, da via Poggiale a via Malcontenti, da S. Mamolo a via Riva Reno, e via S. Vitale: fino a quel giorno che, concorrendo per la decorazione dello Scalone del Palazzo Reale di Torino, lasciò la nostra città.

La decorazione del Lodi piacque anche a S. M., che volle premiare il suo « pittorone » con una grande medaglia in oro, ed affidargli il la-

voro della Villa Reale di Poggio a Caiano; la quale villa, come dice una epigrafe, posta nell'atrio d'ingresso, fu « Villa medicea — Restaurata da — Vittorio Emanuele II — Ultimo re di Sardegna — Primo re d'Italia — 1865 ».

Da Poggio a Caiano, finito il lavoro, andò il nostro Lodi a Parigi. Era stato chiamato da Paul Baudry dell'*Opéra* di Parigi; ma non vi fu accordo fra i due artisti, e quando il 14 agosto 1867 Giuseppe Mengoni, l'architetto della « Galleria » di Milano, inviò a Lodi (Paris, rue St. Dominique 229) il telegramma: « Vi affiderei graffiti da farsi immediatamente. Se potete partire subito telegrafate »; il Lodi, ben contento, poté rispondere: « Accetto lavoro propositomi e parto domattina direttamente per Milano ».



Gaetano Lodi, al ritorno dal Cairo.

Non erano i graffiti che, secondo alcuni, decoravano la «Galleria»; questa, come ebbi a dire nella «*Vita e le opere dell'architetto Mengoni*», si iniziò il 7 marzo 1865 con la posa della prima pietra....; nell'anno 1867, per le difficoltà politiche e finanziarie causate dalla guerra del 1866, e anche perchè la Società inglese assuntrice dei lavori non poteva più mantenere gli obblighi contrattuali, i lavori andavano a rilento.

Il nostro Lodi, che dall'otto settembre 1867 era stato nominato pittore ornatista ordinario della R. Casa, non poteva certamente rimaner molto tempo senza servire il Re, che molto lo amava.

E così, dopo i lavori di Milano, eccolo a S. Rossore per la decorazione affidatagli nel Reale Casino del Gombo; e, com'è scritto nella *Sottomissione Privata in capo al sig. Gaetano Lodi Pittore*, del 16 aprile 1869, i lavori di pittura da eseguirsi furono «i soffitti del Salotto, Camera e Gabinetto riservato a S. M., Sala da pranzo, Sala da Biliardo ed atrio d'Ingresso».

Tutto questo lavoro, finissimo e geniale, fu approvato e pagato a Firenze l'undici febbraio 1870, nel complessivo prezzo di lire settecento....

Anche queste decorazioni ebbero un simpatico successo fra gli artisti, e lo si può vedere nella lettera che il presidente dell'Accademia Albertina a Torino, inviò al Lodi per ringraziarlo del dono di fotografie «dei pregevolissimi dipinti ornamentali della Villa Reale di Poggio a Cajano in Toscana e del Reale Casino del Gombo a San Rossore».

L'Accademia Fiorentina, il 14 marzo 1869, lo nominò Accademico ordinario, e il 29 agosto 1870 lo innalzò a Professore Corrispondente. Il 15 febbraio 1871 fu nominato Cavaliere della Corona d'Italia, ed il 10 giugno dello stesso anno, dietro proposta del prof. Elvino Riccardi, fu nominato Socio onorario della «Regia Accademia centrale delle Belle arti dell'Emilia in Bologna». Le due firme nel diploma, del *Presidente* e del *Professore Segretario*, sono di due nomi cari alla vecchia arte nostrana: Carlo Arienti di Arcore in Brianza, morto a Bologna (1801-1873), autore del quadro storico famoso in quell'epoca: *Una scena della congiura dei Pazzi*; Cesare Masini, bolognese (1810-1891), buon pittore e instancabile storiografo.

Poi il Lodi andò in Egitto. Nel suo primo periodo di attività artistica svolta in patria, aveva

decorato una parte della Banca Nazionale di Firenze, e dipinto al Quirinale il gran Salone e l'atrio d'ingresso, che lo avevano reso famoso.

\*\*\*

Non è una novità che per narrare la vita di un pittore-decoratore, si debba balzare da una città all'altra d'Italia e d'Europa; non è nuova la narrazione delle nostre fortune nel Continente dell'opposta riva del Mediterraneo: l'Africa: l'Egitto.

Perchè l'Italia, per il valore dei suoi figli, fu nell'Egitto l'astro più fulgido, il cuore più caldo, il fiore più bello che l'Europa potesse mai donare alla terra dei Faraoni e di Mosè. E non è, come dicono i Francesi, un fuor d'opera che io ripeta, come l'Egitto, e quindi l'Inghilterra e la Francia, fossero beneficiati da questi nostri grandi italiani.

Dal 1857 regnò sull'Egitto un principe assoluto, col titolo di *Khedivè* o Vicerè e di Altezza; vicerè del Sultano di Costantinopoli, Abdul-Megid, che teneva lunga mano su queste terre, che non conosceva e mal governava.

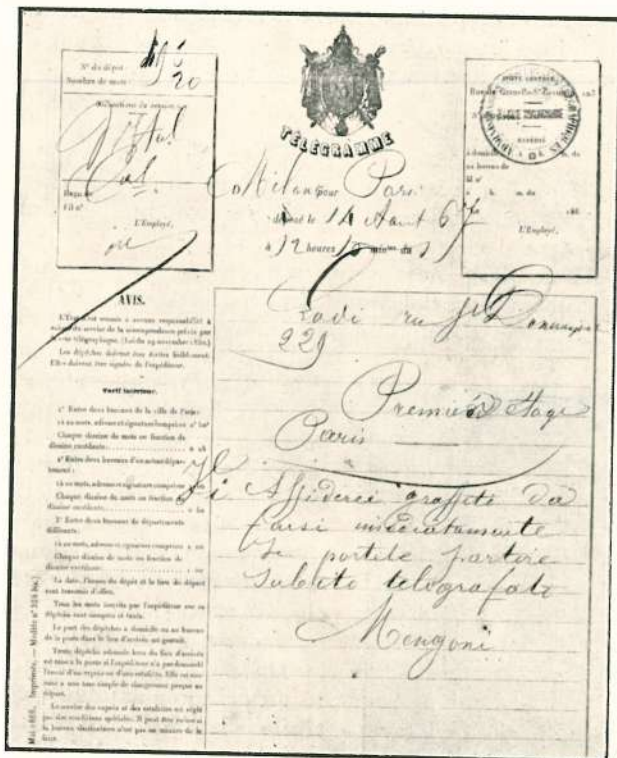
Ismail successe al regno di Said nell'anno 1863, ed Ismail diede a sir Samuele Baker pieni poteri al sud di Gonducoro, sperando di ottenere con quel mezzo quanto volevano gli Inglesi: distruggere il commercio degli schiavi, unire colla ferrovia il Cairo a Cartum, porre la navigazione a vapore sul Nilo fino ai laghi equatoriali.

Intanto si pensava al Canale di Suez, che doveva unire il Mediterraneo al Mar Rosso, attraverso l'istmo lungo 160 chilometri.

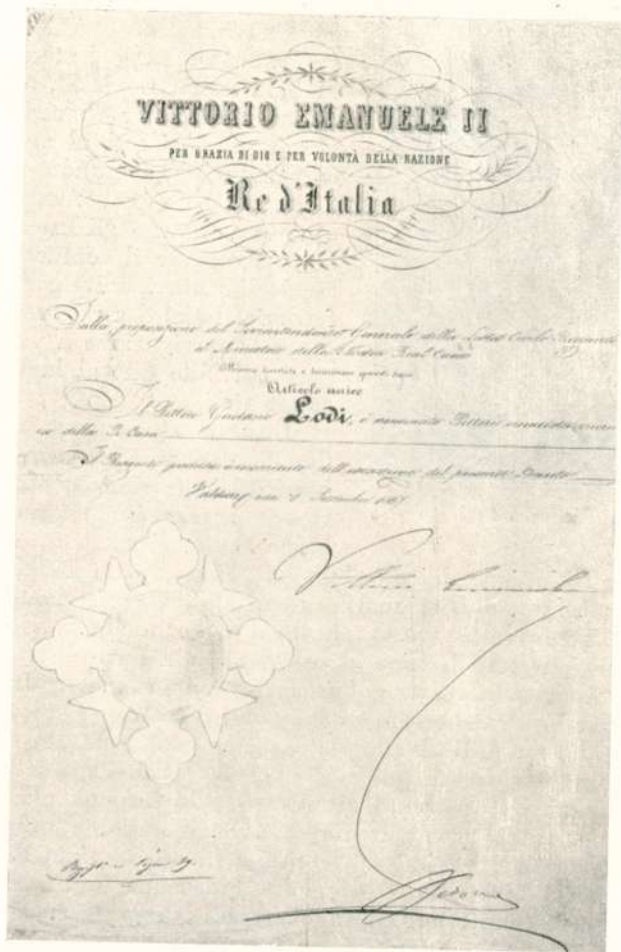
L'unione dei due laghi di Timsah e di Ballak con i due opposti mari era pensato da secoli; anche i Veneziani avevano tentato il modo; anche la spedizione napoleonica si era accinta a dare effettivamente esecuzione al progetto: ma non fu eseguito per lo strano errore in cui cadde il francese Lepère, calcolando il livello delle acque del mar Rosso più elevato di metri 9 e 908 sul livello delle acque del mare Mediterraneo. Chi furono coloro che rinnovarono il progetto? degli italiani: Luigi Negrelli di Primiero Trentino, la vera anima del colossale lavoro, l'ingegnere Paleocapa, e l'ingegnere Cianciolo. Chi fu che trasse tutto il vantaggio dalla scientifica dimostrazione italiana? Ferdinando Lesseps, il quale ottenne il 30 novembre 1854 la concessione dal Khedivè di tagliare l'Is-



Gaetano Lodi, la moglie ed i figli.



Un telegramma dell'architetto Giuseppe Mengoni al pittore Gaetano Lodi.



Gaetano Lodi nominato pittore ornataio onorario dalla R. Casa.

tmo, e fondare a questo scopo la *Compagnia universale del canale marittimo di Suez*.

Incominciarono i lavori a Port Said (dal nome Mohammed Said, il vicerè che concesse i lavori) il 25 agosto 1859, e s'inaugurò il Canale il 17 novembre 1869. Costò 19 milioni di sterline, e si disse che il forte contributo dato dall'Egitto fosse causa del disastro finanziario, determinante l'abdicazione di Ismail Pascià.

Ma si deve dire che i denari furono spesi bene, perchè il Canale qualche cosa a qualcuno rende; così, come furono utili le spese per mantenere le due spedizioni scientifiche, che dovevano penetrare nel Darfur e nel Cordofan.

Chi fu il primo governatore del Darfur? Fu l'ingegnere G. B. Messedaglia, italiano: un uomo indomito, esecutore di importanti lavori topografici nel paese che governò, rigido osservatore della legge che si era imposta e che imponeva.

E chi fu il maggior uomo nostro, che onorò l'Italia nella difesa di Dem Idris, la presa di Dem Seuliman e Dem Beker? Chi ebbe più energia, più valore, coraggio, sangue freddo di Romolo Gessi, quel ravennate che destò l'ammirazione di tutto il mondo civile, e fece scrivere parole così alte di ammirazione all'esploratore tedesco Schweinfurth?

L'Italia, sempre l'Italia che dona nelle scienze, nell'ardire, nelle arti. Ecco, al Cairo, al Teatro dell'Opera Vicereale, la sera del 24 dicembre 1871 la prima dell'*Aida*, di quel capolavoro di Giuseppe Verdi, che doveva dominare tutto il mondo musicale. (Sei settimane dopo, alla sera dell'otto febbraio 1872, si dava la «prima» italiana alla *Scala* di Milano).

Ecco che anche il nostro pittore-decoratore, preso nella luce che dall'Italia s'irradiava su l'antica Misrael-Kahira, sul Cairo rinnovato; ecco il nostro Gaetano Lodi fra la babilonia di migliaia di sudici arabi e miseri fellahs, sparsi nei 53 quartieri, agglomerati attorno alle più belle moschee del mondo, ai palazzi di fate fra il Nilo e il *gebel* Mokattam, fra le grandiose Tombe dei Mammelucchi, le trenta piramidi, le rovine dell'antica Babilon dei Persiani ed il Gesiret-el-Raudah, l'isola che tradizione vuole sia il luogo sacro ove Mosè fu esposto e salvato.

Partito da Bologna il Lodi per il Cairo il 12 maggio 1873, giunse a Port Said a bordo dell'*Arabia*, che già la «Rubattino» teneva in mare, sperando nella fortuna italiana nell'Africa vicina.

Lavorò a tutto il febbraio 1874. L'undici marzo di quell'anno era di nuovo a Crevalcore. (E progettava un «Bersaglio» tutto in legno; una lettera del committente pregava: «mi raccomando, lo faccia molto decorato»). È così la bizzarria di quest'arte: era il Lodi a decorare la sala da pranzo dell'harem a Ghisech (il bozzetto a colori vivissimi, dipinto da maestro su carta millimetrata perchè s'intravedano le proporzioni, è fra i tanti bozzetti donati dai figli del Lodi a Crevalcore).....; è al Cairo, e ritorna nell'umile paese..... a colorire un disegno per un «Bersaglio».

A Bologna, due giorni dopo, il 13 marzo 1874 datava uno schizzo a colori di una bandiera per l'*Istituzione Rossini*: una Società di Mutuo Soccorso che gli aveva chiesto dei progetti; e, all'offerta gratuita, aveva risposto con ferocissime critiche. Me-



mento!, scrisse il Lodi sotto il bozzetto non accettato, *Non fare mai nulla senza interesse, se vuoi essere più stimato.*

Nel mese d'aprile 1874 il nostro Lodi era a Firenze; ma alla fine dell'anno era ritornato al Cairo, datando dei bozzetti, dei progetti, delle idee per la decorazione del palazzo Khedivale. Ma non si occupava solo di se stesso e del proprio lavoro, pensava alla patria che sentiva vicina perchè l'aveva nel cuore: è del 9 luglio 1875 una lettera di Fiorelli Direttore Generale al Ministero dell'Istruzione Pubblica, che ringrazia il Lodi, residente in Cairo d'Egitto, per i calchi in gesso di antichi monumenti inviati in dono a Firenze.

Viveva felice al Cairo, ma sentiva che tutta la sua bella vita d'artista non valeva quel poco d'amore e di gioia che dona una famiglia: a quarantaquattro anni si sentiva solo; e perchè era veramente solo, il 28 agosto 1875 sposò la buona Maria Messeri, un'italiana, una toscana, nata a Borgo S. Lorenzo il 21 agosto 1844 da Francesco e Giacinta Bellini. E nacque Luigi Scipione.

Nella casa al Cairo (che ora è dell'architetto Chacour) disegnava le maioliche per il servizio da tavola del Vicerè, che Ginori, a Firenze, formava e cuoceva; al palazzo Khedivale era sui ponti come un buon manovale, a tradurre sul muro i suoi perfetti bozzetti; alla villa che il Comm. Ciccolani costruiva al Cairo, era onnipresente per consigliare, per tradurre in atto le sue fantasiose « raffaellesche ». Lavorava sempre, ogni giorno, ogni ora. Montagne di appunti, di schizzi, di abbozzi affrettati e di progetti eseguiti con tutta la cura paziente che può avere il più meticoloso artiere.

Il nostro artista poteva schizzare a lapis, a tutto chiaroscuro, del grazioso barocco bolognese; e dipingere dei fiori smaglianti di colore, a bordo dell'Arabia o del Pera; come poteva disegnare al Cairo, « in Diera, in preda alla noia, in compagnia di puzzolenti Arabi, aspettando che facciano le carte del mio avere ».

\*\*\*

Il nostro Lodi lasciò il Cairo nel mese di gennaio 1877, e la sera del 18 febbraio la « Società di Ricreamento » crevalcorese offrì al buon Gaetano un banchetto.

Fu così lieto il nostro artista dell'accoglienza, che divenne anche poeta.

.....  
*Da così dolci affetti io son conquiso  
 Di concorde amicizia, e d'allegria,  
 Ch'io sclo: qui si gode un paradiso.*

*Ah! che a si bella, e cara compagnia  
 Sia il Consorzio Civil contemperato,  
 E universal risponda l'armonia.*

*Col mio Paese io sarò appien beato.*

È certo che il nostro pittore non voleva con questi versi prendere la mano, per esempio, al Carducci, che proprio in quell'anno 1877 aveva dato alle stampe il più forte dei suoi Giambi, *Il canto*

*dell'amore.* Ma è che il nostro artista si sentiva un debole per le lettere; e scriveva, e scriveva, e annotava, postillando, conservando tutte le maclecopie delle sue e gli originali delle lettere che riceveva.....

Era a Crevalcore fra i vecchi amici, in quella farmacia Galeotti (che, scherzosamente, definiva: « *Farmacia Galeotti = ritrovo di briganti* »); e di qua, e dalla casa ove abitava a Bologna, in via S. Giorgio n. 6, lavorava per ottenere la nomina a professore d'ornato nell'Istituto nostro di Belle Arti.

L'ottenne il 27 agosto 1878, con lo stipendio annuo di tremila lire, tenendo il corso speciale, il



Gaetano Lodi, insegnante a Bologna.

corso triennale ed il corso teorico pratico, nelle ore antimeridiane e pomeridiane. E qui fu felice.

Furono suoi scolari Seno ed Edoardo Breveglieri, Ferdinando Sarti, Alfredo Tartarini, Augusto Sezanne, Luigi Corsini; ebbe incarichi ministeriali e comunali importantissimi; ebbe la felicità di essere nuovamente padre, il 24 gennaio 1874, di Cesare Francesco, nato nella casa di via S. Giorgio a Bologna.

Amò i suoi allievi come i propri figli — è un condiscipolo e collega che lo dice — visse per loro, dedicò a loro la sua vita, non si lasciò sfuggire occasione perchè gli allievi si distinguessero.

Enrico Panzacchi, direttore dell'Accademia, gli era amico e pubblicamente l'elogiava; la « Lega bolognese per l'istruzione del popolo » lo ringraziava per la direzione sapientemente tenuta della Scuola professionale di disegno.

Il nuovo Presidente del rinnovato Istituto di Belle Arti, l'ingegnere Protche (l'ideatore e costruttore con altri ingegneri italiani della Porrettana, la ferrovia più ardita di quel tempo) lo nominava il 22 dicembre 1880 Accademico residente.

Intanto a Crevalcore si pensava di « rifare l'adobbo del teatro » che nel 1879 aveva lasciato così triste impressione a Cesare Gaibi, il direttore della *Bologna Musicale*. S'inaugurò il teatro la sera del 15 settembre 1881; e il Gaibi, che aveva ammirato la nuova decorazione con il conte Ferdinando Pepoli, scrisse a Francesco Zopegni questo elogio: « Appena entrai nell'atrio, qual fu la mia sorpresa vedendolo tutto cambiato: la forma tozza e pesante era portata ad una eleganza e leggerezza da sembrarti un gabinetto reale, la sua semplicità così simmetricamente imponente ti fa rimanere là estatico in contemplazione. Per il teatro non provai sorpresa, ma rimasi attonito pensando che cosa può fare l'arte, la vera arte. Io che conoscevo i bellissimi lavori del Lodi eseguiti al Cairo, giudicati da tutti come dei veri capolavori, a vedere questo teatro mi

sembrava una realtà delle *Mille e una notte*. Il genere nuovo, l'eleganza, l'armonia degli ornamenti, l'intonazione delle tinte si possono comprendere ma non si descrivono; e quando mi si richiese a quale stile appartenesse, ho risposto: *È stile Gaetano Lodi* ».

« Non potevo rispondere meglio, perchè sono convinto che il Lodi ha uno stile proprio, e si è creato una scuola da sè ».

E non era un soffietto. L'opera è veramente importante, e non vi è cultore dell'arte decorativa che qui non riconosca la genialità dell'artista.

Fu l'ultimo lavoro di polso, ove tutte le sue forze, tutta la genialità, emersero per vera potenza. Poi, nei cinque anni che il Lodi ancora ebbe a vivere, lavorò in piccole cose, fu insegnante amovibile e direttore stimato. Ebbe nel primo giugno 1882 un'altra gioia: la nascita di Linda Maddalena Maria; ma dopo ventiquattro giorni il primo grande dolore: la figliuola morta.

Diresse nella parte artistica la Società cooperativa di lavoro ceramico in Imola, ottenendo un premio a Torino e, cosa gradita al buon Lodi, il plauso ufficiale della Giunta crevalcorese: i suoi amici: Dott. Francesco Tomeazzi, Ercole Zambonelli, Pietro Ricciardi e Pompeo Michelini.

Quante volte ritorna il nome di Michelini nella vita di Gaetano Lodi! Ritorna anche in un triste giorno, perchè Pompeo Michelini fu uno dei dichiaranti che il prof. cav. Gaetano Lodi era morto

in via Belle Arti, n. 18, a Bologna, il giorno 3 dicembre 1886.

\*\*\*

L'undici di quel mese morì a Roma Marco Minghetti, il magnifico uomo politico del nostro Risorgimento; e la R. Accademia di Belle Arti, che si onorava di avere tant'uomo come Socio d'onore, nella adunanza del 15 dicembre 1886 commemorò il grande bolognese Marco Minghetti, e « il collega Gaetano Lodi, illustre pur egli nell'altro campo, quello dell'arte ».

« Se l'amara dipartita del Lodi ci addolorasse, lo dimostrammo concorrendo tutti al trasporto funebre che se ne fece della salma alla Maddalena, chiesa sua parrocchiale, e da questa alla camera mortuaria, da dove fu levata per essere condotta a Crevalcore suo paese nativo ».

« Ebbe l'estremo tributo di affetto e di stima: due sentimenti che sapeva cattivarsi da tutti per le doti speciali dell'intelletto e con le più elette virtù del cuore. Egli colle prime seppere crearsi artista distinto per uno stile tutto proprio, pieno di buon gusto, di eleganze e di leggiadri concetti da doversi molto apprezzare.... ».

Era il Masini che dettava queste parole affettuose, ma il *Professore Segretario* volle anche aggiungere un pochino della sua critica: « ..... doversi molto apprezzare, sebbene non informato al nostro tradizionale dei Curti, dei Colonna e dei Mitelli ».

Tito Azzolini, che in quell'adunanza volle dire tutto il suo dolore per la morte del Lodi, fu più chiaro: « Col suo fervido ingegno, colla sua infaticabile energia, e seguendo l'impulso del suo spirito che lo dominava a percorrere luminosamente la carriera intrapresa, seppere crearsi uno stile direi quasi suo proprio, abbandonando il classico e convenzionale dell'arte che dominava la mente degli artisti nei tempi passati, per ritornare alla semplicità ed eleganza dei tempi del rinascimento ».

Tutta Crevalcore si commosse agli onori tributati alla memoria di tanto figlio, ed il 19 maggio 1906 volle unirsi al plauso, intitolando a Lodi il viale dell'Abbazia del Castello di Crevalcore « quivi essendo la casa dove nacque ». E volle comunicare l'onoranza a Firenze, alla vedova signora Luisa Messeri Focardi, ed ai figli comm. avv. Luigi e dott. Cesare.

Il 25 settembre 1925 fu traslata la salma nel cimitero di Crevalcore, ed il 7 dicembre 1930, oratore l'antico discepolo di Lodi, il prof. Augusto Sezanne, si svolse una importante manifestazione in onore dell'artista nella ricorrenza centenaria della nascita, con l'intervento delle maggiori Autorità.



RAFFAELE FACCIOLI:  
*Una sera al Circolo artistico bolognese.*  
(Corrado Ricci, Enrico Panzacchi..., Gaetano Lodi)

Dovrei ora rievocare le peripezie, le lunghe lettere, le gentili insistenze, a ciò che fosse accettato quel che di buon grado e con orgoglio filiale era offerto: un tesoro d'arte, un cumulo di lavoro, conservato con grande amore dalla vedova e dai figli.....

Io conosco una lettera, datata 6 ottobre 1927, ove è scritto come qualmente un illustre.....; ma no, lasciamo stare; non raccotiamo queste piccole

cose, veniamo alle maggiori e molto più importanti.

Offerto il dono al Podestà di Bologna, le opere sono state accettate, perchè la città ne goda, perchè sia ammirata la genialità di un degno figlio della nostra terra, perchè sia ammirata l'operosità, l'onestà di questo nato fra gli umili, che fu alle Corti e fra uomini illustri, e mantenne se stesso severamente semplice e buono.

GIULIO RICCI



Il monumento ai Caduti di Crevalcore, bell'opera in pietra e bronzo dello scultore Giovan Battista Tedeschi di Milano.

*L'altra sera, a Bagnacavallo, che come Crevalcore ha un'altissima tradizione — è infatti patria del celebre Ramenghi « il Bagnacavallo » che, dopo Raffaello (anche lui nato in piccolo paese), è stato il maggior ricostruttore, il maggior architetto delle figure umane — il prof. Paolo Arcari, dell'Università di Friburgo, parlando davanti ad un folto pubblico fascista su la Cultura e la potenza delle nazioni, ammoniva: « La cultura rappresenta la dignità di un popolo e segna il grado della sua potenza di espansione e di civiltà. L'Italia, forte di millenni di civiltà, ha beni spirituali inesauribili da contrapporre alla deficienza dei beni materiali, perciò si insinui nell'animo dei giovani l'amore alle gloriose tradizioni della Patria, sin dalla famiglia, in seno alla quale deve mantenersi sempre vivo lo spirito e l'amore patrio. Poi nelle scuole i giovani si perfezioneranno e diverranno consape-*

*voli e orgogliosi di sentirsi italiani, memori del sacrificio dei padri ».*

*Ecco perchè Giulio Ricci, volendo illustrare del Lodi la figura e l'opera e la potenza dell'uomo e dell'artista, ha risalito alle origini, esaminandone la vita familiare, la condotta ed i trascorsi giovanili, le prime prove, i primi frutti e la serena fine.*

*Ecco perchè Giulio Ricci, dedicando il lavoro al Podestà fascista di Crevalcore, comm. Nannini, padre del nostro indimenticabile martire fascista Giancarlo, ha voluto identificare, nel primo cittadino, tutti i fascisti crevalcoresi e ammonirli — come l'Arcari ammoniva i fascisti di Bagnacavallo — che se l'Italia è povera di beni materiali, possiede dovizia di beni spirituali e che da essi, nella famiglia, nella scuola e nella vita, si forma, si ravviva e s'intensifica l'amore alla Patria.*

IVO LUMINASI

